

GENOVA. L'Ansaldo a Genova Sampierdarena, noto come la Fiumara, assomiglia a un'enorme casa abbandonata dove le finestre spente sembrano orbite senza pupille. Eppure questa è stata una delle fabbriche più importanti d'Italia e anche delle più note prima per via della produzione bellica e poi per quella nucleare. Il referendum dell'87, però, ha spento definitivamente le luci su questa costruzione pensata per sfidare gli anni e l'ha trasformata in un relitto industriale, uno dei tanti che popolano il panorama delle nostre città, soprattutto al Nord, in attesa di riconversione. I duri di *Metropolis* non abitano più qui.

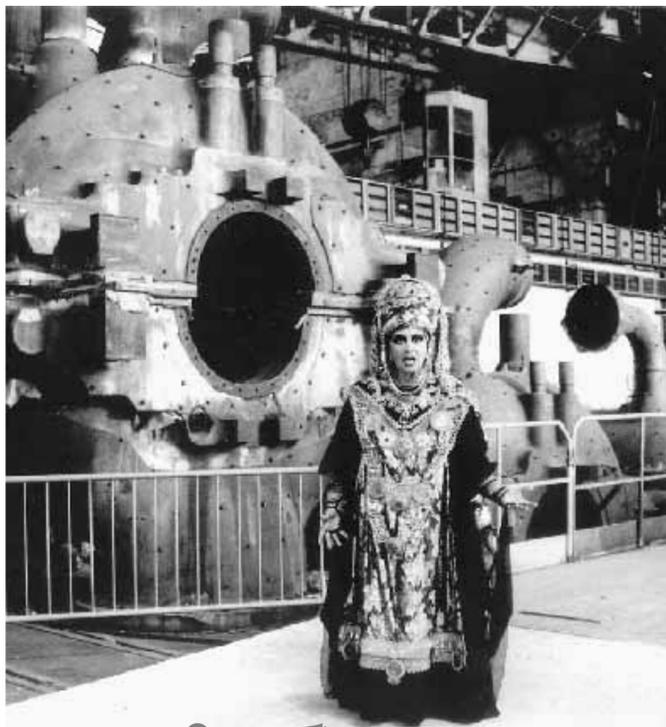
A dare l'addio alla vecchia Fiumara e a dire buongiorno alla nuova ci ha pensato l'arte più antica del mondo, il teatro. È un gruppo - il Teatro della Tosse - che in questi ultimi anni ha costretto i genovesi, e non solo quelli, a riscoprire luoghi quasi dimenticati della propria città. Ecco che, grazie al teatro e, soprattutto, a uno spettacolo, *I Persiani* di Eschilo, per l'occasione ribattezzato in *I Persiani alla Fiumara*, questi capannoni e questi edifici abbandonati si sono animati improvvisamente per l'invasione di una variopinta folla di spettatori fra cui moltissimi giovani preparati all'incontro con questa proposta inusuale anche da seminaristi e da laboratori. Uno spettacolo che Tonino Conte ha strutturato come un evento-viaggio attraverso il teatro e la storia. Ma anche un viaggio vero e proprio: per raggiungere il luogo in cui si rappresenta la tragedia eschilea nella traduzione di Giorgio Ierano «riscritta» da Tonino Conte, che con lo scenografo Emanuele Luzzati è anche responsabile del progetto, si può arrivare per mare con un battello che porta il nome di «Ulisse» partendo dal porto vecchio oppure si può arrivare per bus, in macchina. Si raccomandano, inoltre, scarpe comode: perché anche dentro l'enorme ventre dell'hangar popolato da grandi macchine simili a relitti di un mondo preistorico abitato da giganti, gli spettatori, per circa un'ora e venti, dovranno muoversi a piedi, seguendo le luci, gli attori, la musica composta da Andrea Cecon per il quintetto delle Voci Atroci, il gruppo genovese, assai noto fra i giovani ma anche ai telespettatori di *Quelli che il calcio*, che cantano «a cappella», cioè con la sola voce, accompagnati da un tamburo e da percussioni. E se Eschilo aveva scritto la sua tragedia con tutto l'orgoglio di un greco paladino della libertà, raccontandoci la sconfitta inappellabile del giovane re dei Persiani Serse, parlandoci di un mondo nuovo che iniziava sulle rovine di uno vecchio, anche la rappresentazione di *I Persiani alla Fiumara* permette agli spettatori di vedere per l'ultima volta quello che resta prima della definitiva demolizione. Su quell'area, infatti, verranno edificati spazi per i containers del porto e nuovi quartieri.

Entriamo nel capannone. Da un'altissima torretta di ferro, sulla quale stanno abbracciati degli uomini, ci giunge la voce di un vecchio (Giancarlo Ileri), che è il loro capo. È il coro dei Persiani. Un coro di vecchi che sottolinea l'inquietudine dell'attesa dei giovani partiti per la Grecia di cui si atten-



La tragedia in scena nei capannoni Ansaldo di Genova che verranno presto demoliti. E ci si arriva anche via mare, con l'Ulisse

Qui accanto due immagini de «I Persiani» di Eschilo con la regia di Tonino Conte andati in scena alla Fiumara di Genova. Sotto il regista Luca Ronconi



IL COMMENTO

Una sorta di addio a un'era

RENATO NICOLINI

LA MESSA in scena nell'Ansaldo di Genova dei *Persiani* da parte del Teatro della Tosse con la regia di Tonino Conte, a due anni dal Duemila, ha un significato che va oltre l'evento in sé, stimolando memoria e riflessioni. Il Novecento nasce infatti come secolo della macchina, e come conflitto nel luogo di eccellenza della produzione di merci attraverso macchine, la fabbrica - tra operaio e capitale.

L'immagine che viene in mente, non credo a me solo, è quella di «Tempi moderni» con Charlot alla catena di montaggio, costretto ad inseguire i tempi, sino a venire inghiottito (a tempo di balletto) dai suoi giganteschi ingranaggi. Ma la fabbrica informa di sé tutta la vita quotidiana, anche quella che si svolge fuori di essa. Penso ad un'altra celebre scena, all'apparenza non drammatica, al contrario rassicurante vagamente robinsoniana, la macchina per la sveglia e la preparazione della colazione del

«Navigator» di Buster Keaton.

Il teatro, forse per la sua stessa origine legata alla polis greca e dunque ai diritti di cittadinanza di tutta la comunità, registra piuttosto che dare forma simbolica a questo conflitto. Il «teatro totale» pensato e progettato da Walter Gropius in riferimento a Piscator, introduce, in particolare con la possibile variazione del rapporto tra palcoscenico e pubblico, elementi macchinisti e dunque tipici della fabbrica, nell'edificio teatrale. Ma l'edificio teatrale resta ben distinto dall'edificio fabbrica. E, piuttosto che l'operaio alla Chaplin, la figura cui il teatro politico intende parlare, è quella, totalizzante ed ambigua, del popolo. La comodità del teatro borghese, sia pure sottratta al sipario ed altre non secondarie ritualità, del Berliner Ensemble di Brecht ne è esempio. Le messe in scena di Mejerchol'd della «Cimice», del «Bagnò» di Majakovskij sono probabilmente quanto più si avvicina ad un teatro del proletariato: ma si tratta, si badi bene, di un «teatro futurista».

La stagione del «Teatro in fabbrica» (confesso la possibilità che si tratti di un mio errore, come dire? generazionale) mi appare legata essenzialmente agli anni 60, allo spirito di riflessione e di mediazione che li caratterizza, anche nella volontà di trasformazioni radicali, rispetto alla prima metà del secolo. Le messe in scena di Brecht, di Benno Besson mi sembrano parenti strette della progettazione partecipata di Giancarlo De Carlo assieme agli operai delle acciaierie di Terni. Il teatro arriva in fabbrica quando la fabbrica sta cessando di essere il luogo centrale del conflitto; rappresentando ideologicamente una condizione che si vorrebbe prolungare ma sta tramontando. Il cambiamento è espresso piuttosto dall'«Orlando furioso» di Luca Ronconi. Dove la scena non è più la scena teatrale tradizionale e le macchine sono la rappresentazione; ma lo spirito, niente affatto ideologico, è quello ironico e leggero di Ludovico Ariosto.

C'è poi l'estrema eccezione, all'inizio degli anni 80, del «Prometeo» di Luigi Nono, con testi scelti da Massimo Cacciari, e allestimento dello spazio di Renzo Piano. Dove il teatro musicale, nella sua forma più difficile ed elevata, viene proposto, come «tragedia dell'ascolto» e come spettacolo totale, nella fabbrica dell'Ansaldo di Milano. Ma quella fabbrica è ormai un'ex-fabbrica di cui occorre progettare il nuovo uso, che va riassorbita nella vita civile generale.

Eschilo postindustriale

Ecco «I persiani» e il teatro riscopre la vecchia fabbrica

de il ritorno senza molta speranza. Anche la ieratica regina vestita di nero e di oro interpretata dalla brava, sanguigna Isa Danieli, per l'occasione «guest star» della Tosse, lontana come un'icona irraggiungibile, posta com'è su di una pedana altissima, circondata dalle sue ancelle, esprime, a sua volta, oscuri presentimenti. Ecco, infatti, arrivare, quasi senza respiro, il seminudo Messaggero (Enrico Campanati) a raccontare la rovina totale dell'esercito persiano. Lutto, angosce, ricordi, di un popolo sconfitto. Appare l'ombra del grande re Dario, evocato dalla regina in lutto e dal popolo intero: l'origine di tutto - dice - sta nella superbia del giovane re. Un'epoca della storia del mondo si è conclusa e se ne sta aprendo un'altra all'interno della quale il ruolo dei Persiani sarà ridimensionato... Paura, orrore, timore. Le scalette mobili fendono, come aggressive macchine da guerra, il pubblico mentre il carro dei musicisti spinto da nerboruti, seminudi «uomini blu», simili a lottatori di sumo, fa risuonare i suoi suoni

premonitori per tutta l'ampia volta del capannone. La voce flebile di un giovane vestito di bianco annuncia l'arrivo di Serse (Aldo Otobrin), il re sconfitto. Che appare in alto, chiuso in una specie di cabina di funivia a gridare la sua disperazione e la sua sconfitta, subissato dall'odio delle donne che si sono trovate il letto vuoto dei mariti e la casa priva di figli.

L'impianto fonico perfetto rimanda le voci amplificate degli attori e del coro mentre minacciosi rullano i tamburi e i bidoni abbandonati e dipinti in colori vivaci per l'occasione. Anche le inquietanti macchine, abbandonate, mosse a fatica, sembrano acquistare una premonitrice presenza da preistorici mostri con la loro lunghe canne, i loro gonfi altiforni, i loro panciuti tubi... Alla fine una piramide umana con in cima la regina e suo figlio ci restituisce l'immagine di un popolo incerto del futuro. Così passa la gloria degli uomini. Fuori nella notte, invece, passa un treno.

Maria Grazia Gregori



PRECEDENTI

Dal Living al Kraus di Ronconi

si offrì in «Frusta-azione», mentre nel macello di Riccione, i Magazzini allora ancora Criminali proposero il loro irripetibile «Genet e Tangeri», spettacolo rimasto famoso per l'uccisione in scena di un cavallo. Attraversando d'un balzo tutta l'Italia, ecco Palermo che da cavalletto di un vecchio mobilificio abbandonato per lungo tempo, ora ribattezzato Cantieri culturali della Zisa. Qui, tra gli altri, hanno lavorato Lev Dodin, con il suo «Platonov» e Thierry Salmon con «L'assalto al cielo» tratto dalla «Penthesilea» di Kleist. E proprio Salmon, una ventina di stagioni or sono, approdò a Milano, in una fabbrica alle porte della città, per proporre uno dei suoi primi spettacoli, ispirato e tratto dalle pagine di Zola.

Teatro e fabbrica. Ovvero teatro in movimento, teatro che esce dalle sale degli ori e dei veluti e entra nei capannoni dei tubi d'acciaio e della polvere. Un matrimonio parecchio eterogeneo, ma meno infrequente di quanto si pensi, soprattutto nel decennio d'oro dei Settanta ora tornato di gran moda. E quasi sempre felicissimo. Tra gli invitati alle nozze non poteva mancare il Living, che a Pittsburgh (e poi in Italia fuori dai cancelli della Fiat) propose «Sette meditazioni sul sadomasochismo», ma lavorò anche, come poi Dario Fo, alla Innocenti occupata. Quasi vent'anni dopo, nel '93, per il Lingotto di Torino fu progettata l'opera più utopistica e azzardata di Luca Ronconi, «Gli ultimi giorni dell'umanità» di Karl Kraus, diventata immediatamente un evento, mentre a Napoli, a Bagnoli, Mario Martone ha portato alcune scene del suo «Sette contro Tebe» girato per il grande schermo. Ancora, molto gettonata l'Ansaldo di Milano, che ospitò l'allestimento del «Prometeo» di Luigi Nono con testi, tra gli altri, di Heiner Müller, e, tempo dopo, «Gli anni del drago» del canadese Lepage. Sempre a Milano, in una fabbrica molto speciale come il mattatoio, Giorgio Strehler pensò a lungo ad un allestimento che non riuscì poi a realizzare, «I giorni della Comune» di Bertolt Brecht. Al mattatoio di Roma, invece, Dario D'Ambrosio, mentre nel macello di Riccione, i Magazzini allora ancora Criminali proposero il loro irripetibile «Genet e Tangeri», spettacolo rimasto famoso per l'uccisione in scena di un cavallo. Attraversando d'un balzo tutta l'Italia, ecco Palermo che da cavalletto di un vecchio mobilificio abbandonato per lungo tempo, ora ribattezzato Cantieri culturali della Zisa. Qui, tra gli altri, hanno lavorato Lev Dodin, con il suo «Platonov» e Thierry Salmon con «L'assalto al cielo» tratto dalla «Penthesilea» di Kleist. E proprio Salmon, una ventina di stagioni or sono, approdò a Milano, in una fabbrica alle porte della città, per proporre uno dei suoi primi spettacoli, ispirato e tratto dalle pagine di Zola.

DANZA

Versione «hard» della favola allestita per il Maggio fiorentino

Pinocchio, un «noir» vestito da Gaultier

Insolito e fascinoso l'adattamento operato da Karole Armitage nella versione che andrà in scena l'11 giugno,

FIRENZE. Non una favola a lieto fine. Una «histoire noire», piuttosto, una dura ricerca di identità, un viaggio in un mondo saturo di crudeltà, di conflitti, di brutalità. Un bagno nella cultura della menzogna, un ossessivo girare in tondo con le movenze puntute e nevrotiche della marionetta. Non a caso per il suo nuovissimo *Pinocchio*, al debutto l'11 giugno al Teatro della Pergola per il Maggio Musicale Fiorentino, la coreografa Karole Armitage fa riferimento a due suggestioni culturali per nulla «buoniste», lontane nel tempo ma entrambe radicate nella cultura toscana: Machiavelli e il futurismo. Il teorico del potere che (parole sue) nasconde il vero tra tante bugie e i teorici dell'esplosione delle contraddizioni della società borghese.

Strada impervia, quella scelta da Armitage, lontana mille miglia dalle smorfiette disneyane che hanno offuscato per decenni il testo collodiano. E per rendere ancora più esplicita la scelta, la coreo-



Uno dei bozzetti per il «Pinocchio»

grafia ha preso per mano e guidato nella sua ricerca anche Jean Paul Gaultier, firma imprevedibile della moda francese. Lo ha smagato dai suoi ricordi d'infanzia, immerso nell'atmosfera cupa di un mondo dove non ci sono re ma pezzi di legno, fuochi finti per addolcire il

gelo e torsoli di pera per placare la fame. Un mondo dove animali spalacchiati imbrogliono, scoppiano, fanno fallimento, le fate buone muoiono e i giudici sbattono in galera gli innocenti. Gaultier ha disegnato corpi scarnificati, fasciati da calzamaglie con vene e muscoli in evidenza come le celebri cere anatomiche della Specola. Sopra la carne viva ha innestato costumi incompleti come protesi: «Più crudele, più primitivo, meno sofisticato, mi diceva Karole guardando i bozzetti» racconta lo stilista parigino.

Gaultier ha lavorato con Armitage, e Armitage ha lavorato con il compositore Giancarlo Schiaffini, autore delle musiche, e Andrea Branzi, scenografo. Il primo ha

giocato su soluzioni musicali eterogenee, apparentemente senza continuità formale, un melange di sonorità elettroniche e strumenti popolari, nastri e percussioni medio-orientali. Il secondo ha creato una scenografia essenziale, un ambiente secco e buio, lineare e freddo, che rimanda «al commercio continuo con le tenebre della notte e dell'oltretomba». L'universo metafisico che Pinocchio attraversa guidato da «voci» e «lumini». È così che il nostro burattino, dopo tante tribolazioni, ancora non capisce e crede che aver dismesso il lungo naso gli abbia dato la patente di uomo. Tutti i personaggi e i realizzatori dello spettacolo, comprese sarte e macchinisti, che a conclusione della danza entrano in scena con altrettanti lunghi nasi, gli tolgono ogni illusione: nella vita l'importante non è la «normalità», ma l'individualità e la creatività.

Susanna Cressati

LA PARTITA DEL CUORE

A Cagliari cantanti contro arbitri

Barbarossa 9, Antonacci 6

Le pagelle dei protagonisti. Il match (Raiuno, 20.30) a favore dell'adozione a distanza.

ROMA. Torna in campo il tradizionale appuntamento con la solidarietà. Domani sera, ore 20.30 allo Stadio Sant'Elia di Cagliari la nazionale cantanti di calcio affronterà nella «Partita del cuore», alla sua settima edizione, le nazionali degli arbitri formata dai migliori direttori di gara del campionato italiano. Arbitrerà Gianni Ippoliti, la telecronaca (diretta su Raiuno) sarà di Bruno Pizzul (di Riccardo Cucchi su Radiouno) con la collaborazione di Andrea Mingardi; presenterà la serata Fabrizio Frizzi. Scopo della serata è la raccolta di fondi e la promozione dell'adozione a distanza.

«Il tema di quest'anno è molto sentito ed è nato all'interno della squadra dei cantanti, che è ormai un gruppo molto affiatato - dice Luca Barbarossa - . Parlando abbiamo scoperto

IN TV. Telecronaca di Bruno Pizzul e Andrea Mingardi, presenta Fabrizio Frizzi e arbitra Gianni Ippoliti

che alcuni di noi erano già papà a distanza, per esempio Antonacci e Belli. E i progetti del Comitato Italiano Sostegno a Distanza ci hanno convinti e commossi... Poi Fabrizio Frizzi aggiunge: «Basta rinunciare ad un pacchetto di sigarette o destinare a questi bambini una cifra che non sconvolge il bilancio familiare...». Dopo la partita (23.15, Raiuno) andrà in onda «Anch'io vorrei!», un programma di approfondimento sul tema delle adozioni a distanza condotto da Giovanna Milella.

I progetti che verranno finanziati con i fondi raccolti nel corso della serata si articoleranno in tre direzioni: sostegno a distanza contro lo sfruttamento del lavoro minorile e la prostituzione infantile; sostegno a distanza per la prevenzione e l'abbandono minorile e il recupero dei bambini di

strada; sostegno a distanza per la prevenzione e la cura delle malattie infettive e della denutrizione. I paesi (almeno due anni d'intervento) saranno dieci: Ecuador, India, Madagascar, Tanzania, Bangladesh, Etiopia, Albania, Iraq, Somalia, Bosnia. Il designato alla radiocronaca Rai, Riccardo Cucchi, si è diverto a dare i voti. Tra i titolari, i migliori sono Francesco Baccini 7; Luca Barbarossa 9, Luca Carboni 7; Gianni Morandi 9, Eros Ramazzotti 7. I sufficienti, Biagio Antonacci 6, Gianluca Grignani 6, Paolo Vallesi 6,5. Gli insufficienti, Pino (Ragazzi Italiani) 3, Elio (di Elio le Storie Tese) 4,5, Niccolò Fabi 5. Tra le riserve, bravi Paolo Belli 7; Enrico Ruggeri 8, Fiorello 7 e Max (B-nario) 6,5; meno Fabrizio e Attilio (Ragazzi Italiani) 5; Luigi Schiavone 4; Gatto Panceri 3. Per informazioni chiamare allo 02-98232020. I due numeri verdi: 167001919 (dalle 24 di oggi, alle 24 di domani) e l'167000900 (dalle 7 alle 24 di domani).

Ma. C.